

Sigismondo di Lussemburgo e la campagna antiveneziana nella terza decade di Bonfini

GIZELLA NÉMETH – ADRIANO PAPO (*)

ASSOCIAZIONE CULTURALE ITALOUNGHERESE DEL FRIULI VENEZIA GIULIA
«PIER PAOLO VERGERIO», DUINO AURISINA (TRIESTE)

(*) UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI UDINE

Iam tempus exposcit, ut, quo pacto res Dalmatie decrescere ceperint in Venetorumque potestatem devenerint Sigismundi temporibus, breviter aperiamus¹.

Con queste parole Antonio Bonfini apre il breve capitolo della terza decade dedicato alla campagna antiveneziana del 1411-13 del re dei Romani e d'Ungheria, Sigismondo di Lussemburgo.

L'espansione veneziana nella 'Patria del Friuli', che rappresentava per la Repubblica un'area strategica ed economica di significativa importanza ai fini del controllo delle vie di comunicazione tra l'Austria e il Nordest d'Italia, era stata agevolata dalla debolezza politica del Patriarcato d'Aquileia, che si era manifestata a partire dal 1350 dopo l'assassinio del patriarca Bertrando di Saint-Geniès e che culminò con l'elezione simultanea di due patriarchi: il filoveneziano Antonio Panciera, sostenuto dalla comunità di Udine, e Antonio da Ponte, appoggiato da Cividale². Le mire di Venezia sul Friuli finirono ovviamente per cozzare oltrechè contro gli interessi del Patriarcato stesso, dominio temporale di una autorità ecclesiastica seconda soltanto al pontefice di Roma, anche contro quelli dell'Impero, di cui Aquileia era una delle sedi episcopali più prestigiose. Ciò divenne uno dei principali motivi di scontro tra la Serenissima e Sigismondo di Lussemburgo, dal 1387 re d'Ungheria e dal 1411 definitivamente re dei Romani, che andò a sommarsi al contenzioso sorto tra la Signoria e l'Ungheria da un lato per il possesso magiaro della Dalmazia, dall'altro per l'occupazione veneta di Feltre, Vicenza, Belluno, Padova e Verona, già territori

¹ A. DE BONFINIS (ANTONIO BONFINI), *Rerum Ungaricarum decades*, a cura di I. Fögel, B. Iványi e L. Juhász, t. III, Lipsiae 1936, decas III. liber III [in seguito: Bonfini], v. 205 (p. 66). Bonfini dedica non molto spazio della sua opera alla campagna antiveneziana: più precisamente i vv. 205-55 (pp. 66-69 dell'edizione qui utilizzata).

² Sulla storia del Patriarcato d'Aquileia si rimanda al volume di P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, Udine 1975. In particolare sulla crisi del Patriarcato cfr. D. GIRGENSOHN, *La crisi del patriarcato d'Aquileia. Verso l'avvento della Repubblica di Venezia*, in «Il Quattrocento nel Friuli occidentale», vol. I, Pordenone 1996, pp. 53-68.

dell'Impero³. Il contenzioso s'era riaperto dopo il rifiuto della repubblica veneta di corrispondere al re magiaro il tributo annuo di 7000 ducati fissato dalla pace di Torino, che aveva messo fine alla lunga guerra ungaro-veneta scoppiata al tempo di Luigi I d'Angiò⁴. Inoltre, il clima di crisi instauratosi tra Venezia e l'Ungheria era stato aggravato dal diniego espresso dalla Signoria alla concessione del permesso di transito attraverso i propri territori al re dei Romani, che doveva recarsi a Roma dal papa per l'incoronazione imperiale.

La conseguenza immediata di questa intricata situazione politica fu la discesa nel 1411 nel territorio della 'Patria' del Friuli di truppe straniere provenienti da Oltralpe sotto la guida dell'italoungarese Filippo Scolari. Filippo Scolari aveva ricevuto dal re Sigismondo il mandato di restaurare nelle regioni dell'Alta Italia l'autorità imperiale che la Serenissima aveva rimosso con la sua politica espansionistica⁵.

La politica di Venezia sarebbe bruscamente cambiata dopo l'invasione magiara del 1411, ma soprattutto nel 1418 alla scadenza della tregua quinquennale di Castellutto: la conquista e l'annessione del Friuli sarebbero divenuti l'obiettivo precipuo della guerra che la Serenissima aveva in un primo tempo condotto contro il re dei Romani e d'Ungheria per la conservazione dei suoi possedimenti dalmati e per la difesa di quelli di terraferma.

Bonfini ricorda come l'acquisto da parte di Venezia di Zara e dintorni per 100.000 ducati abbia risvegliato nella Repubblica il desiderio di recuperare tutto il resto della Dalmazia⁶. Per far ciò, Venezia aveva cominciato piano piano ad aizzare i dalmati (sudditi del re magiaro) alla rivolta, a seminare discordie, a vessare le fazioni che le si opponevano, ad allettare i nobili con grandi promesse, a indebolire gli animi con vari mezzi, ad attrarre dalla propria parte gli indecisi⁷. Fin da questi primi versi si evince la posizione ovviamente antiveneziana dello storico ascolano, pronto fin dall'inizio a evidenziare i mezzi subdoli

³ Nel 1405 la Repubblica aveva definitivamente estromesso dai loro domini veneti i della Scala e i da Carrara, signori rispettivamente di Verona e di Padova, estendendo così la propria sovranità sulla terraferma, ch'era però territorio del *Regnum Italicum*, e quindi dell'Impero. Cfr. al proposito I. RAULICH, *La caduta dei Carraresi*, Padova 1890.

⁴ Nel 1409 Venezia aveva acquistato dall'ex re d'Ungheria Ladislao d'Angiò-Durazzo la città di Zara e i suoi dintorni (Pago, Laurana, Castelnuovo) per 100.000 ducati; ridivenuta padrona di gran parte della Dalmazia, s'era rifiutata di corrispondere all'Ungheria il tributo annuo di 7000 ducati impostole dalle clausole della pace di Torino del 24 agosto 1381, con cui s'era conclusa la sanguinosa guerra di Chioggia (1378-81). Sulla pace di Torino cfr. R. CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia*, vol. I, Milano 1968, pp. 330-2; G. WENZEL, *A turini békekötés* [La pace di Torino], in «Magyar Történelmi Társulat» (Budapest), 1862, pp. 3-124.

⁵ Per quanto riguarda la prima fase (1411-13) della campagna antiveneziana di Sigismondo si rimanda ai lavori degli Autori, *Venezia e l'Ungheria nella guerra del 1411-13*, in «Studi Goriziani» (Gorizia), vol. XCIII-XCIV, 2001, pp. 33-53 e Pippo Spano nella 'Patria' del Friuli, in «Studia historica adriatica ac danubiana» (Duino Aurisina), I, n. 1, 2008, pp. 9-40. Cfr. anche, per un quadro di sintesi della campagna, il qui già citato libro di PASCHINI, *Storia del Friuli*, pp. 715-22.

⁶ «Cum a Ladislao Apulie rege ladram Veneti accepissent, quam cum agro et appendicibus centum milibus aureum se mercatos esse profitentur, ad recuperandam reliquam Dalmatie oram animum adiecerunt». BONFINI, v. 206 (p. 66).

⁷ «Sollicitare sensim populos ad defectionem, discordie semina passim serere, vexare factiones et magnis nobiles plerosque promissis allicere, variis artibus hominum animos infirmare, nutantes ad se trahere». Ivi, v. 207 (p. 66).

usati dalla Serenissima per realizzare il suo intento di recuperare le terre dalmate (e a conquistare in seguito anche quelle friulane).

Le manovre occulte dei veneziani ebbero alfine successo; nella città dalmata di Sebenico si costituirono infatti due partiti: quello della nobiltà che aderì a Venezia, quello del popolo che rimase fedele al re magiario-croato. Il popolo, allora, constatato che la nobiltà aveva defezionato in massa, prese subito le armi contro di essa, ne uccise i più, cacciò gli altri dalla città e assunse il potere. I nobili, banditi dalla città, implorarono l'aiuto dei veneziani, cui promisero la loro dedizione. Il Senato veneto, spinto dall'avidità di conquista e di potere, promise l'aiuto richiesto, e in un primo tempo inviò quattro triremi affiancate da cinquanta piccoli navigli alla volta della Dalmazia⁸. Allorché i veneziani iniziarono l'assedio di Sebenico, difesa da un munitissimo presidio magiario, i suoi abitanti, usciti con gli ungheresi dalla città, affrontarono gl'invasori, molti dei quali morirono nel tentativo di espugnare le mura. L'assalto si sarebbe concluso lo stesso giorno col successo dei difensori, se i veneziani non si fossero rifugiati sulle loro navi⁹. I veneziani, consapevoli che non avrebbero avuto ragione della resistenza degli abitanti di Sebenico se non avessero ricevuto in rinforzo delle truppe di terra, ne fecero esplicita richiesta al Senato. La richiesta venne accolta e fu inviato sul posto Ludovico Buzzaccarini con l'incarico di assalire la città con impegno e con forza sia dal mare che da terra. Il Buzzaccarini, giunto a Sebenico, provvide a chiudere tutti gli accessi alla città, in modo che non vi potessero affluire né vettovaglie né munizioni¹⁰. Durante l'assedio, i veneziani, per uscire dalla difficile situazione, mandarono un'ambasceria a Sigismondo nelle persone di Giovanni Barbo e Tommaso Mocenigo. Fallito questo tentativo di composizione del contenzioso, il Senato perorò la propria causa presso il papa Giovanni XXIII¹¹.

La Signoria aveva dunque cercato di conquistare con la forza, ma anche con gli intrighi, Sebenico e (ma il Bonfini non ne parla) Traù, dopo aver acquistato la fortezza di Ostrovizza

⁸ "Quare Sicens paulo post tempore intestina dissensione laborare ceperunt; due in urbe factiones oborte, Pannonum fidem retinebant reliqui. Cum a Pannonibus nobilitatem defecisse multitudo vidisset, extemplo facto tumulti in eam arma capit et plerisque cesis urbe eiicit reique publice gubernationem capessit. Optimates exacti ad Venetorum opes configiunt, a senatu facta deditioe auxilium implorant; ob imperandi cupiditatem senatus id ultro pollicetur, primo tempore triremes quattuor cum parvis quinquaginta navigiis in Dalmatiam mittit". Ivi, vv. 208-10 (p. 66).

⁹ "Contra Sicens per totam hiemem Pannonica auxilia sollicitarant, validissimo Ungarorum presidio urbem muniverant. Cum Sicum Veneti oppugnare cepissent, prosilientes ex urbe cives cum Ungaris ita Venetos inclinarunt, ut, nisi illi se in classem continuo recepissent, eo de his die actum foret; cecidere tamen multi, qui in litus egressi subire menia tentaverè". Ivi, vv. 211-12 (p. 66).

¹⁰ "Cum tenui Sicum apparatu expugnari haudquaquam posse intuerentur, senatui repente significarunt maioribus id virtutibus adoriri oportere neque sine terrestribus copiis capi posse. Lodovicum Bucecharinum misere patres, cui copie cum supplemento date et mandatum, ut summo studio ac vi terra iuxta atque mari civitatem oppugnaret. Postquam Sicum perventum est, Lodovicus urbem obsidet, omnis aditus dispositis circum militum stationibus obcludit, quin et turres erigit presidiaque imponit, ne arma, subsidia commeatusque importari possent". Ivi, vv. 213-15 (pp. 66-67).

¹¹ "Dum pertinaci urbes obsidione vexatur, legati a senatu in Ungariam mittuntur, ut hanc cum Sigismondo causam componerent. Ioannes Barbus et Thomas Mocenigus legati fuere; cum in Pannoniam venissent, quia de re molesta agebatur, multos in contentione dies contrivere. Ad extremum, dum se per omnia versant, cum nihil inter eos convenire posset, utrique ex composito Sicensem causam Ioanni summo pontifici delegarunt". Ivi, vv. 216-18 (p. 67).

(13 aprile 1411) dal voivoda bosniaco Halić Sandalj, che all'inizio dell'anno aveva astutamente inserito nel proprio patriziato. La Signoria giustificò come legittimo davanti a Sigismondo l'acquisto di Ostrovizza, dato che riteneva quella fortezza proprietà bosniaca e non magiara, anche allo scopo di difenderla dagli ottomani¹².

“Dum hec geruntur – scrive Bonfini –, non multo post Pipus Florentinus Scolariorum familia natus, quem Philippum dicimus, cum decem milibus equitum a Sigismundo missus in Italiam Venetos fines invasit”¹³. Dunque, mentre aveva luogo l'assedio di Sebenico, scese in Italia un forte e agguerrito esercito magiara al comando del fiorentino Filippo Scolari¹⁴, del voivoda di Transilvania, Stibor Stiborici, e del conte Federico di Ortenburg; in effetti, il vero comandante dell'esercito italiano fu Filippo Scolari, nominato da Sigismondo (insieme col conte di Ortenburg) anche procuratore imperiale plenipotenziario per Aquileia e il Friuli¹⁵; il conte di Ortenburg e Stibor Stiborici rimasero praticamente nell'ombra (e in effetti neanche il Bonfini ne parla). Nel frattempo, Sigismondo aveva spedito in Dalmazia un secondo esercito, guidato dal vescovo di Zagabria, Eberhård, e da suo cugino, Petermann Medvei Albeni, bano di Croazia e Dalmazia. L'offensiva ungherese aveva quindi due obiettivi: uno in Dalmazia, l'altro in Friuli, ma anche in Istria e nel Veneto; tuttavia, il vero campo di battaglia sarà quello istriano e, soprattutto, quello dell'Italia Nordorientale.

Torniamo alla guerra in Friuli. “Belli huius causam Foroiuliensium Carnorumque discordias plerique suspicantur – scrive Bonfini –, cum ex his alii Venetis, Pannoni Aquileiense antistiti alii parere studerent. Nimirum Dalmatia motus huius causa fuit, quippe que non modo Pipum prefectum legionis, verum etiam et Sigismundum ipsum in hanc expeditionem adegit. Is enim, quod Lodovicus quondam socer eius [Luigi I d'Angiò, detto il Grande, n.d.a.] tanto sudore ac impendio compararat, facile amittere non poterat”¹⁶. Giustamente Bonfini attribuisce il motivo della spedizione friulana, per la quale era stato nominato Filippo Scolari comandante e che avrebbe visto la partecipazione dello stesso re Sigismondo (lo storico ascolano non accenna però alla discesa in Italia dello stesso re dei Romani), alle discordie e alle divisioni interne al patriarcato aquileiese, i cui feudatari erano incerti tra l'adesione a Venezia e la fedeltà al patriarca, che lo storico ascolano chiama “Pannonius Aquileiense” intendendo con ciò legittimare l'appartenenza della ‘Patria del Friuli’ all'Impero romano-germanico, cui Sigismondo non intendeva facilmente rinunciare. Bonfini individua però un'altra causa della guerra nell'acquisto di Zara e nell'assedio di Sebenico da parte di Venezia, oltretutto nell'espansione della Serenissima nella terraferma e nella conseguente espropriazione delle terre dei principi locali, uno dei quali, Brunoro della

¹² Sull'acquisto di Ostrovizza e sulle mire veneziane verso Traù e Sebenico si vedano i documenti riportati nei *Monumenta Spectantia Historiam Slavorum Meridionalium* [in seguito: *Mon. Slav. Mer.*], a cura di S. Ljubič, vol. IX (*Listine VI*), Zagrabiae 1878, *passim*.

¹³ BONFINI, v. 219 (p. 67).

¹⁴ Su Filippo Scolari si veda la monografia degli Autori, *Pippo Spano. Un eroe antiturco antesiganno del Rinascimento*, Mariano del Friuli 2006.

¹⁵ Cfr. G. WENZEL (a cura di), *Okmánytár Ozorai Pipo történetéhez* [Raccolta di documenti sulla storia di Ozorai Pipo], in «Történelmi Tár» (Budapest), 1884, n. 32, pp. 230-32. Sui comandanti dell'esercito magiara cfr. pure W. ALTMANN (a cura di), *Die Urkunden Kaiser Sigmunds*, in *Regesta Imperii*, a cura di J.F. Böhmer, Innsbruck 1896-1900, vol. XI, n. 144, p. 9, n. 144.

¹⁶ BONFINI, vv. 220-22 (p. 67).

Scala, si era appunto rifugiato a Buda, alla corte di Sigismondo, per impetrarne aiuto e collaborazione onde recuperare i domini perduti¹⁷.

Veniamo all'arrivo di Filippo Scolari in Friuli. Bonfini mette in evidenza il passaggio dalla parte dei veneziani del notevole udinese Tristano (Federico in Bonfini) di Savorgnano, e della sua fazione¹⁸, la dedizione della comunità di Udine al re Sigismondo¹⁹ e le prime conquiste dello Scolari di Serravalle (24-26 dicembre), Belluno (27 dicembre), Feltre (29 dicembre) e Motta di Livenza (inizio di gennaio 1412)²⁰. A questo punto, Bonfini, ricorda l'improvviso e impreveduto rientro dello Scolari in Ungheria attribuendolo all'oro dei veneziani da cui il condottiero toscano s'era lasciato corrompere; tornato in Ungheria, lo Scolari fu fatto uccidere da Sigismondo, che gli fece colare oro fuso nella bocca²¹.

Del tradimento di Filippo Scolari ne parla per primo Marc'Antonio Sabellico nelle *Historiae*: "Consta che Pippo, dopo gloriose imprese militari, corrotto (si dice) dall'oro veneto abbandonò la provincia e fece ritorno in Pannonia, dove fu ucciso dal re che gli fece colare l'oro fuso nella bocca"²². Al Sabellico fece eco Pietro Giustiniani (*Rerum Venetarum Historia, Libri XIII*, Venezia 1560, lib. IV, p. 186), che tuttavia omise il "si dice". In linea col Sabellico e con Bonfini è il biografo di Sigismondo, Eberhart Windecke, il quale scrive testualmente: "Lo stesso Pippo si fece corrompere dai veneziani con due bottiglie di

¹⁷ "Adauserat indignitatem Iadra a Ladislao vendita et Sici obsidio. Irritabat quoque ad id bellum Brunorius Scala, qui patrium dominatum Sigismundi ope recuperare sperabat". Ivi, v. 223 (p. 67). Anche l'ex signore di Padova, Marsilio da Carrara, si era rifugiato a Buda alla corte di Sigismondo.

¹⁸ Il 17 gennaio 1412 il Parlamento della Patria del Friuli, riunitosi nel Castello di Udine, decretò l'espulsione dalla città di Tristano, dei suoi due figli, della consorte e dei suoi uomini più fidati. Il Savorgnano perse ogni bene di sua proprietà, tra cui numerosi castelli; furono strappati i suoi stendardi e fu tolta in diversi luoghi della città l'arme della sua famiglia. Fu anche promulgato un decreto secondo cui tutti i possessori di biade, vini e altri beni mobili di Tristano e Francesco di Savorgnano e di alcuni loro partigiani dovevano consegnare entro tre giorni tutte le merci al capitano della città sotto pena di dover pagare, in caso di disobbedienza, il doppio del loro valore e di essere condannati per furto. Il 12 febbraio 1412 il Comune di Udine interdì a tutti i suoi cittadini di mettersi in contatto, per iscritto o verbalmente, col Savorgnano e con la sua famiglia; tre giorni dopo promise addirittura il pagamento d'una taglia di 500 ducati a chi glielo avesse consegnato morto. Sul decreto di bando cfr. P.S. LEICHT, *Parlamento friulano*, vol. I, parte II, Bologna 1925, n. 464, pp. 423-27.

¹⁹ Pier Silverio Leicht (*Studi di storia friulana*, Udine 1955, p. 86) ritiene che gli ungheresi siano entrati in città il 3 dicembre 1411 e che il 6 dicembre successivo sia invece avvenuto il passaggio dei poteri tra lo Scolari, plenipotenziario di Sigismondo, e Paolo Glovicer, luogotenente del conte di Ortenburg per il Friuli.

²⁰ "Cum Pipus igitur in Italiam Sigismundi iussu primum erupisset, Fredericus Savorgnanus cum universa factione sua transivit ad venetos. Utinenses Pannoni se dederunt. Ille recepto Utino in Taurisinorum fines castra movit, Venetis Serevallum, Bellunum, Feltrum ac Metam abstulit". BONFINI, vv. 225-26 (p. 67).

²¹ "Demum, cum multa preclare hic facinora gessisset, auro demum a Veneto corruptus dimissa provincia in Ungariam reversus est. Quem detecta viri avaritia Sigismundus infuso in os auro, ut aiunt, enecari iussit". Ivi, v. 227 (p. 67).

²² "[...] satis constat, Pipum post praeclara belli facinora auro (ut dicitur) corruptum omnia provincia in Pannonia redisse: quem Barbarus ad se reversum liquefacto auro necavit. Nec ita multo post cum quadraginta Barbarorum millibus eum in Italiam venisse. Sed alii numerum magnopere extenuant". M.A.C. SABELLICO, *Historiae Rerum Venetarum ab urbe condita Libri XXXIII. in IV. Decades Distribuiti*, Basileae 1661, dec. II, lib. IX, p. 345.

malvasia riempite di ducati d'argento"²³. Del tradimento di Filippo Scolari, dell'oro fuso colato nelle sue fauci, delle bottiglie di malvasia riempite di ducati non ne parla il primo biografo di Filippo, l'Anonimo fiorentino; Jacopo di Poggio annota invece che lo Spano decise di far ritorno in Ungheria al sopraggiungere dell'inverno non avendo ricevuto i rinforzi promessigli dal suo re, anche se non mancarono i detrattori, come Brunoro della Scala e Marsilio da Carrara, che lo accusarono presso Sigismondo d'esser stato corrotto dal denaro dei veneziani. Ne parla anche Domenico Mellini ma solo con l'intento di discolparlo dall'indecorsa accusa, recando in sua difesa numerosi e validi documenti. Scrive testualmente il Mellini:

Avendo, come si disse Filippo travagliato e danneggiato assai li Viniziani, et essendosi in Ungaria ritornato, fu da Marsilio et da Pierbrunoro imputato, benché a torto, et calunniato appo di Gismondo di avere ricevuto denari da' Viniziani, et di essersi lasciato corrompere da loro; allegando di ciò esserne segno il non si essere egli impadronito di Padova et di Verona come averia potuto fare, se pure X giorni più fusse stato in Lombardia, essendovi le parti, le quali ribellandosi a' Viniziani, volentieri avrebbero quelle città date in suo potere. La onde Filippo sentitosi toccare nell'onore, come quegli che alla sola et vera gloria aspirava, non potendo comportare tanta ingiuria, et tutto di quell'ira accesosi, la quale è lo sprone della fortezza, giurò che la vegnente primavera vi sarebbe tornato, et non dieci, ma venti giorni et un mese avrebbe in quei luoghi alloggiato l'essercito, ne' quali egli non era scorso, né si era accampato, per paura che egli avesse avuto, non perché e' fusse stato corrotto con denari, né con altro, o avesse mancato della dovuta fede al suo Signore; ma per non macchiare la fama di lui, et offendere la maestà imperiale²⁴.

Molto verosimilmente Filippo Scolari rientrò in Ungheria perché malato (era già gravemente ammalato di gotta e di tale malattia sarebbe morto il 26 dicembre 1426); segnala infatti la *Cronaca Bellunese* citata da Giambattista nella *Storia della Marca Trevigiana*, tomo XIX, Venezia 1791, pp. 64-65 (racconto): "la salute sua alterata da' disagi della guerra lo obbligasse a ritirarsi da quella provincia". La *Cronaca Dolfina* e Marino Sanuto, che la cita, attribuiscono chiaramente la partenza dello Spano dal Friuli alla sua malattia: il 13 febbraio "per una malattia, che venne a Pipo di Firenze Capitano degli Ungheri, si fece portar egli in una bara in Ungheria"²⁵. Anche nell'anonima *Cronaca Veneta dal 1252 al 1434 (Origine delle Famiglie Patrizie e Cronaca Veneta dall'Anno 1252 sino all'Anno 1434)*, Biblioteca Nazionale Marciana, sez. manoscritti, Venezia, Classe It. VII 79 (8025), si legge alla data del 13 febbraio 1412: "Pipo capitano de' Ongari adi 13 Fevrer 1412. Siando lui molto aggravato de malatia se fece metter sora una bara con 4 cavai, e fecesi menar in Ongaria, e fece della so gente parte l'una mandò per la via de Sacil,

²³ "[Pipo] liess [sich] do die Venediger mieten [stechen] mit zwein überguldeten silbern fleschen mit Malmoyssy [Malmasie], doch so worent es dukaten". E. WINDECKE, *Denkwürdigkeiten zur Geschichte des Zeitalters Kaiser Sigismunds*, a cura di W. Altmann, Berlin 1893, cap. VII, p. 11.

²⁴ D. MELLINI, *Vita di Filippo Scolari chiamato volgarmente Pippo Spano*, Firenze 1606, pp. 56-57.

²⁵ M. SANUTO, *Vitae Ducum Venetorum Italice Scriptae ab Origine Urbis, in Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di L.A. Muratori, vol. XXII, Mediolani 1733, coll. 556-879: 861.

l'altra per la via de Brugnara, l'altra per la via del Friul, e la quarta parte lui lassà per fortezza che lui havea prexo havendo intention de tornar a tempo novo in Trevixana con mazor exercito de pocho che lui era vegnudo". E ancora la cronaca veneta anonima raccolta da Teodoro Correr e conservata nell'omonimo fondo (*Cronaca veneta fino al 1433*, Biblioteca Correr, Venezia, Ms. I, n. 267, Fondo Correr n. 873) attribuisce la partenza dello Spano alla malattia: "Pipo capetanio de ongari adì 14 Fevrer 1411 [*sic*] se infermò de una grande infermità e sopra una sbara se fece portar in Ongaria", mentre la cronaca di Niccolò Trevisan si limita a constatare che "il dì 13 Fevrer" con 200 ungari il Nostro tornò in Friuli lasciando "munita le castella prese" e "da li fece ritorno in Ongaria"²⁶.

Antonio Bonfini riprende pari passo il racconto del Sabellico, limitandosi a sostituire l'"ut dicitur" con un "ut aiunt"; smentisce altresì la morte dello Scolari ricordando il suo ritorno in Friuli a capo di 40.000 uomini, di molti meno secondo altre fonti²⁷. Che il Bonfini abbia conosciuto questa vicenda dal Sabellico si evince dal fatto che i due storici furono in corrispondenza; esistono infatti 12 lettere scambiate tra il Bonfini e il Sabellico tra il 1492 e 1493, periodo del soggiorno a Ferrara dello storico ascolano. Nella tredicesima lettera, datata 1498, il Sabellico chiese al Bonfini di mandargli il commentario di storia ungherese che lui aveva testè redatto²⁸.

Bonfini tratta quindi molto succintamente il resto della campagna veneta ricordando l'assoldamento da parte dei veneziani dell'esperto condottiero Carlo Malatesta (24 aprile 1412) come capo dell'esercito e accennando alla cruentissima battaglia combattuta presso la Motta il 24 agosto 1412²⁹ e agli atti di crudeltà compiuti dai magiari, che estraevano ai prigionieri gli occhi dalle orbite e li mutilavano degli arti³⁰. In mezzo a tali e tanti atti di atrocità il Senato veneto si decise infine a inviare ambasciatori a Sigismondo nelle persone di Francesco Foscari, Tommaso Mocenigo e Antonio Contarini, che si accordarono col re dei Romani per una tregua quinquennale³¹.

²⁶ N. TREVISAN, *Cronaca Veneziana*, Biblioteca Correr, Venezia, Ms. I, n. 229, Fondo Correr, n. 1327.

²⁷ "Sed, cum prefecti sui cupiditate victorie successum interceptum esse intellexisset, instauratis exercitibus in Italiam venit; ex quadraginta hominum milibus exercitum conflasse plerique tradidere, multo minus alii referunt. In Carnos primum is erupit". BONFINI, vv. 228-29 (p. 67).

²⁸ Cfr. *Attorno a Marco Antonio Sabellico: I. Di una corrispondenza fra Antonio Bonfini e il Sabellico e di una dimora del Bonfini a Ferrara*, in G. MERCATI, *Ultimi contributi alla storia degli umanisti*, Città del Vaticano 1939, pp. 1-9.

²⁹ La battaglia della Motta fu uno degli scontri più duri e sanguinosi che si siano combattuti in quella guerra; alla fine prevalsero i veneziani, ma il Malatesta, gravemente ferito sul campo, fu costretto a lasciare il comando della condotta al fratello Pandolfo. Sulla battaglia della Motta ci limitiamo a far riferimento al *Chronicon Tarvisinum ab Anno 1368 usque ad Annum 1428*, col. 837 di A. REDUSIO, edito da L.A. MURATORI in *Rerum Italicarum Scriptores*, t. XIX, Mediolani 1731, coll. 737-866. Il Redusio fu uno dei partecipanti di questa campagna militare.

³⁰ "Veneti Carolum Malatestam conduxere virum longa rerum experientia et bellica disciplina valde polentem. In agro sepe Feltrensi Taurisonoque manu consertum est et cruentissima quandoque pugna dimicatum. Ungarorum sevitiam hic plerique commemorant, quia, quicumque bello superfuissent, oculis orbassent aut mutilatis manibus dimisissent". BONFINI, vv. 229-31 (p. 67).

³¹ "In tanta belli crudelitate legati tres iterum ad Sigismundum a senatu missi; Franciscus Foscarius, Thomas Mocenicus et Antonius Cornarius fuere oratores, qui cum rege Pannonie quinquennales indutias confecerunt". Ivi, v. 232 (p. 67). La tregua fu firmata a Castelletto o Castellutto, vicino a

Le ostilità tra Venezia e il re dei Romani si riaccessero contestualmente alla scadenza della tregua quinquennale³². Tuttavia, già prima della scadenza della stessa, Sigismondo aveva dato ordine al patriarca Ludovico di Teck di convocare il Parlamento della 'Patria' per definire l'arruolamento di nuove truppe per la difesa del patriarcato³³. Lo svevo Ludovico di Teck, cognato del conte Federico di Ortenburg, aveva sostituito Antonio Panciera alla guida del patriarcato aquileiese proprio nel culmine dello svolgimento della guerra del 1411-13; era stato eletto dal capitolo aquileiese e solennemente investito della nuova dignità nel Duomo di Cividale dallo stesso conte di Ortenburg e dal conte di Gorizia, Enrico IV, in nome dell'Impero.

Bonfini accenna a delle ostilità sorte tra Ludovico di Teck e la comunità udinese, la quale, contro la volontà del patriarca, propendeva per riaccogliere gli esuli del partito di Tristano Savorgnano, necessari per la difesa della città dal paventato ma ormai atteso attacco veneziano³⁴. Udine si sentiva infatti in gran pericolo di fronte a un eventuale attacco veneto, soprattutto a causa delle mene di Tristano di Savorgnano, il quale, bandito dalla sua città e colpito da una condanna capitale, era intenzionato più che mai a recuperare le proprietà che gli erano state confiscate. Ludovico di Teck non risiedeva però nella 'Patria', dato che non aveva ancora ricevuto la conferma papale, anche se fin dal 1412 agiva da principe angariando – sostiene il Liruti – le terre di Tristano di Savorgnano e riducendo il valore intrinseco della moneta aquileiese per "isfamare quei soldati Ungari, ch'egli chiamava a finir di rodere la provincia"³⁵. Soltanto dopo aver ottenuto la conferma da parte del nuovo papa Martino V, eletto dal Concilio di Costanza, Ludovico di Teck poté tornare in Friuli alla fine di marzo del 1418, e Sigismondo non tardò a rinnovargli la fiducia assegnandogli in feudo le contee di Ortenburg e Sternberg, rimaste vacanti dopo la morte

Latisana, il 17 aprile 1413: essa stabiliva lo *status quo*, ovvero sia che ciascuno dei contraenti sarebbe rimasto per cinque anni nei territori occupati; Venezia quindi mantenne Zara e Sebenico, Sigismondo Traù con alcune fortezze vicine e indirettamente Spalato con tre isole, su cui esercitava la propria giurisdizione il principe Hervoja Vukčić, anche se questi non era un vassallo affidabile e leale. Fu consentito a Sigismondo il libero transito attraverso i domini veneti in occasione del progettato viaggio romano per l'incoronazione imperiale. Fu garantita l'apertura di tutti i passi alpini affinché fosse permesso ai mercanti da e per il Veneto di transitarvi liberamente. Venezia infine sarebbe dovuta intervenire nel caso in cui Tristano Savorgnano o qualche altro suo collegato avesse rotto la tregua. Sulla tregua cfr. *Mon. Slav. Mer. cit.*, vol. XII (*Listine VII*), Zagrabiae 1882, pp. 104-05.

³² "Ne diu quidem id otium permansit, in Carnis iterum bellum suscitatur; Utinensium factiones in causa fuere. Lodovicus Thechius, qui eo tempore Aquileiensis ecclesie antistes erat. totam Carnorum regionem, que Liquentia [*Livenza, n.d.a.*] Timavoque, item Alpibus Adriaticoque mari continetur, sub dicion sua regebat". BONFINI, vv. 233-34, pp. 67-68. Per quanto riguarda la ripresa della guerra nel 1418 si veda il saggio di A. PAPO – G. Nemeth, *L'Ungheria e la fine del Patriarcato d'Aquileia*, in «Ambra. Percorsi di italianistica» (Szombathely), IV, n. 4, 2003, pp. 312-28. Per un quadro d'insieme sulla ripresa della guerra e la fine dello stato patriarcale si rimanda all'omonimo capitolo del libro di PIO PASCHINI, *Storia del Friuli*, pp. 729-46.

³³ Cfr. P. S. LEICHT, *Il Parlamento friulano nel primo secolo della dominazione veneziana*, in «Rivista del diritto italiano», XXI, 1948, p. 514.

³⁴ "Cum inter Ludovicum et Utinenses discordia propter exules oboriretur, quia hi Savorgnane factionis homines, qui ad Venetos superiore bello defecerant ac idcirco patria carebant, in eam restituere nitebantur, contra ille nimium observari ac dicere se nullo id pacto permissurum; hinc ingens est orta seditio". BONFINI, v. 235 (p. 68).

³⁵ Cfr. G. G. LIRUTI, *Notizie delle cose del Friuli*, Udine 1776, vol. V, p. 170.

del *vicedomino* Federico e nominandolo suo vicario generale in Friuli e nella Marca Trevigiana³⁶.

Attaccato dai veneziani – riprendiamo il racconto di Bonfini –, i quali, presa nel frattempo Sacile, cercavano di ottenere la dedizione delle altre città friulane usando l'arte del seminar discordie, il patriarca Ludovico chiese aiuto a Sigismondo, e, ottenutolo, passò con 4000 uomini e una valida cavalleria ad assediare Cividale, che aveva accettato la protezione della Repubblica³⁷. Le truppe magiare non riuscirono a prendere Cividale, ben difesa da un presidio veneziano, ma si limitarono a metterne a ferro e a fuoco i dintorni, prima di rientrare in patria all'inizio dell'inverno insieme con lo stesso patriarca³⁸. Durante lo stesso inverno i veneziani, sotto il comando di Filippo Arcelli di Piacenza, recuperarono tutte le località venete (Feltre e Belluno *in primis*) che avevano perduto nella precedente guerra, entrarono in Friuli, presero Prata, assediaron Udine tentandovi di entrare grazie alla collaborazione di alcuni partigiani del Savorgnano che avevano aperto loro la porta di San Gottardo. Ma, scoppiato un gran tumulto, furono alfine respinti e i partigiani del Savorgnano in parte uccisi in parte espulsi³⁹.

³⁶ Cfr. F.B.M. De Rubeis, *Monumenta Ecclesiae Aquilejenses, Argentinae (Venetiis) 1740*, pp. 1040-42.

³⁷ "Interea Sacilium a Venetis occupatur. Lodovicus cum gravissimo sibi hoste rem fore ratus ad Sigismundi opes confugit. Veneti, cum occasionem invadende regionis perquam idoneam oblatam esse conspiciantur, quibus possunt, artibus discordias fovent, Cividatenses ad se deficientes gestiente animo in fidem accipiunt. Paulo post Lodovicus cum Ungarorum auxiliis advenit, cum quattuor hominum milia e Pannonibus eduxisset, e Carnis multas cohortes et sat validum equitatum coegit, imprimis in Cividatenses castra movit". BONFINI, vv. 236-38 (p. 68). Sacile cadde nelle mani dei veneziani il 14 agosto 1419 [cfr. Sanuto, *Vitae Ducum* cit., coll. 928-29]. Fu a questo punto che il patriarca, molto preoccupato dell'andamento della guerra, si recò in Ungheria a chiedere personalmente soccorsi al re Sigismondo [G.F. PALLADIO DEGLI OLIVI, *Historie della provincia del Friuli*, Udine 1660, vol. I, p. 488]. Il 19 novembre 1419 Ludovico di Teck fece ritorno in Friuli accompagnato da Marsilio da Carrara, dal conte di Gorizia, Enrico, e da 7000 soldati ungheresi; solo allora, passò ad assediare Cividale (25 novembre), che già l'11 luglio si era sottomessa alla Signoria con gran disappunto del patriarca medesimo; in soccorso di Cividale arrivarono le truppe venete di Taddeo d'Este, mentre gli ungheresi scorazzavano nella campagna. L'assedio di Cividale durò quindici giorni; fu tolto per il freddo e la neve [cfr. *ivi*, p. 491].

³⁸ "Oppidum imposito Venetorum presidio munitissimum obsidet, circumiacentem longe lateque agrum populatur et incendit, sed brume mox vesania obsidionem solvere coactus est solutoque exercitu, cum per oppida cuncta presidia disposuisset, ipse cum auxiliaribus copiis in Ungariam concessit". BONFINI, v. 239 (p. 68).

³⁹ "Eadem hieme Veneti oppida, que proximo bello amiserant, recepere imprimisque Feltrum et Bellunum recuperant, mox Carnorum fines ingressi, quos magna ex parte Foroiulianos appellant, Pratum imprimis adoriuntur evertuntque. Philippus Arcius vir bello impiger Venetorum tunc ductabat exercitum; in tanto belli successu haud cunctandum esse ratus Utinum obsedit, quod idcirco factum est, quia Utinenses plerique cives, qui Savorgnane factionis erant, portam, que ad Cividatum pertinet, se proxima nocte patefacturos esse pollicebantur. Patefacta ex composito porta ingresso oborto tumultu detectaque coniuratione oppidanorum occursum reiecti sunt. Exules, quos temeraria invexit audacia, partim cesi, partim repulsi". *Ivi*, vv. 240-42 (p. 68). Feltre fu sottomessa dai veneziani il 14 marzo 1420, Belluno il 24 aprile [cfr. SANUTO, *Vitae Ducum* cit., col. 932]. La scorreria delle truppe dell'Arcelli fino alle porte di Udine risale invece al 12 aprile 1419: qui – scrive il Sanuto – "vennero alle mani" col conte di Gorizia, che stava in agguato con 170 cavalieri; 65 friulani furono fatti

Impossibilitati a sostenere il peso della guerra, gli udinesi si risolsero infine a trattare coi veneziani la resa e la dedizione della loro città alla Repubblica. Venezia accettò la resa purché fosse stato permesso al Savorgnano di rientrare in città e recuperare tutti i suoi beni⁴⁰.

Ma Ludovico di Teck, cacciato dalla 'Patria', non si arrese: nel giugno del 1422 scese in Friuli con 4000 ungheresi, impadronendosi dei castelli di Manzano e di Rosazzo, mentre le truppe magiare occupavano Chiusa e Moggio, nella valle del Fella (Bonfini non parla però in questa occasione della presa di Manzano e Rosazzo). Fu però respinto dall'intervento dei veneziani. Sigismondo non poté intervenire perché era allora impegnato contro gli ottomani e contro gli ussiti⁴¹. L'ex patriarca farà un ultimo tentativo di riconquistare la 'Patria del

prigionieri dai veneti, i cui "guastatori [...] non facevano altro tutto il giorno che dare il guasto alle vigne e alle biade" [ivi, col. 926]. Al 12 settembre 1419 risale invece il tentativo degli uomini del Savorgnano di entrare in Udine insieme con dei soldati veneziani attraverso la porta di San Gottardo [ivi, col. 927].

⁴⁰ "Utinenses annos aliquot bello vexati. Veneti pleraque interim oppida proceresque Carnorum in dicionem suam redegere. Utinenses, cum Lodovicum Aquileiensem in Pannoniis agentem aliquamdiu expectassent, desperato subsidio ac Venete artis instinctu ad Venetos misere oratores, qui bonis deditionem condicionibus curarent. E sententia cum Venetis est composita deditio, id unum adiectum, ut inito federe Fredericum eiusdemque factionis homines in patriam restituerent omniaque bona redderent. Percussum ex compacto utrinque fedus". BONFINI, vv. 243-45 (p. 68). Diversi erano stati i tentativi degli udinesi di addivenire a un accordo coi veneziani. Già il 6 novembre 1418 sette ambasciatori della Patria si erano presentati a Venezia per trattare la pace con la Serenissima, ma non fu concluso alcun accordo [cfr. SANUTO, col. 924]. Il 21 febbraio 1419 si presentò a Venezia anche il legato papale Fernando Frias, detto il cardinale di Spagna, che era stato inviato dal papa Martino V su sollecitazione del patriarca stesso e dei friulani; lo accompagnavano infatti alcuni messi del patriarca, i quali evidenziavano in tal maniera la loro disposizione a troncare le relazioni col re dei Romani. Tuttavia, anche quest'ambasceria non ebbe esiti positivi [cfr. SANUTO, col. 925; LIRUTI, *Notizie delle cose del Friuli* cit., p. 172]. Alla fine di marzo dello stesso anno il Parlamento della Patria decise perciò l'invio a Venezia di altri ambasciatori con l'incarico precipuo di trattare la pace: Venezia era disposta a intavolare dei negoziati di pace solo previa consegna nelle proprie mani dell'importante centro di Sacile; ma il patriarca non intendeva alienare alcuno dei beni della Chiesa aquileiese; anzi, esigeva la restituzione da parte di Venezia dei castelli istriani che gli erano stati sottratti. Udine dal canto suo era disposta ad accettare la pace con Venezia, purché a Tristano e ai suoi non fosse consentito di rientrare in patria [Cfr. G. DE RENALDIS, *Memorie storiche dei tre ultimi secoli del patriarcato d'Aquileia (1411-1751)*, Udine 1888, pp. 61-62]. Non c'era quindi alcuna possibilità di dialogo, né tanto meno d'accordo tra il patriarca e la Signoria. Nel frattempo la guerra continuava con veemenza creando estremi disagi soprattutto alla popolazione locale. Dopo che gran parte del Friuli era caduto nelle mani dei veneziani e che anche i conti di Gorizia erano scesi a patti con la Signoria rompendo ogni vincolo con Sigismondo (24 maggio 1420), il 6 giugno 1420 pure la comunità di Udine accettò la sottomissione alla Serenissima: otto suoi "oratori" giurarono obbedienza al doge Tommaso Mocenigo a nome di tutta la loro comunità; la città friulana poté così conservare quasi tutti i suoi privilegi. Tristano fece rientro a Udine il 7 giugno, dopo un lungo esilio; il 24 giugno furono infine approvati i patti con Venezia [cfr. SANUTO, col. 933].

⁴¹ "Audita Utinensium deditione eandem pleraque Carnorum oppida condicionem subivere. Lodovicus Aquileiensis Utinensium defectione irritatus e Pannoniis per Noricos confestim in Carnos cum validissimo equitatu Pannonum erupit. Primo Clusinam arcem impetu in montium angustiis editam vi cepit, Mutianum oppressit, nonnulla circum oppida expugnavit. Sed Veneti interventu intercepta victoria. Sigismundus enim, qui variis expeditionibus distinebatur et modo cum Turcis

Friuli' nel 1431 (30 ottobre) scendendo in Italia con 5000 ungheresi. La riconquista di Manzano e Rosazzo fu un effimero successo: sconfitto nuovamente, fece ritorno da Sigismondo, e, dopo la sua morte, tutto il Friuli cadrà definitivamente sotto la sovranità veneziana⁴².

Ebbe così fine il plurisecolare dominio temporale dei patriarchi d'Aquileia, e nella sua fine giocò un ruolo molto importante, se non addirittura decisivo, la loro alleanza coi re d'Ungheria e in particolare con Sigismondo di Lussemburgo, il protettore di quello che fu in effetti l'ultimo patriarca a capo di uno stato sovrano.

modo cum Bohemis variisque gentibus bellum gerebat, Italici belli spiritus remittere cogebatur". BONFINI, vv. 246-49 (pp. 68-69). Ludovico di Teck si rifugiò presso i conti di Cilli [Celje], che lo avevano già ospitato dopo la sconfitta del 1420. Come ricompensa per l'ospitalità e la protezione ricevuta dai conti di Cilli, Ludovico di Teck concesse loro vari privilegi ecclesiastici e li infeudò di quei possedimenti che la Chiesa d'Aquileia teneva in Stiria, Carinzia e Carniola. Cfr. LIRUTI, *Notizie* cit., pp. 179-80.

⁴² "Non multo post tempore Lodovicus Sigismundi opibus adiutus haud inferiore quam antea apparatu in Foroiulianum agrum revertitur. Mansanum primo, deinde Rosacium et pleraque castella capit. Instaurato in Carnis bello Veneti occurrere, exegere Lodovicum, qui pre commeatuum inopia bellum ibi diu alere non poterat. Ad Sigismundum tandem reversus, dum in Noricis et Pannonibus nova molitur, vita decessit. Audito Aquileiensis presulis obitu Foroiulianus ager, cum variis Sigismundus bellis vexaretur, a Venetis occupatur". BONFINI, vv. 250-53 (p. 69). Gli invasori presero con forza l'abbazia di Rosazzo, rubandovi ogni bene, incendiandola e mutilando della mano destra tutti i malcapitati che si trovavano sul posto. Il 5 novembre seguente i veneziani recuperarono il bottino trafugato a Rosazzo e contraccambiarono le efferatezze dei magiari facendo una strage tra i nemici, troncando le mani e strappando gli occhi ai prigionieri. Al sopraggiungere del conte di Carnagnola, il patriarca lasciò definitivamente il Friuli il 16 novembre 1431. Questo fu anche l'ultimo tentativo di Sigismondo di Lussemburgo di riconquistare il Friuli. Nel 1435 l'ex patriarca cercò di far valere i suoi diritti temporali sul Patriarcato rivolgendosi al Concilio di Basilea, cui chiese e ottenne la restituzione dei propri domini. L'atto di restituzione dei suoi possessi temporali sancito dal Concilio fu però revocato dal papa veneziano Eugenio IV. Ludovico di Teck, ritiratosi a vita privata, si spense a Basilea il 24 agosto 1439 (secondo altre fonti era già morto nel 1434). Cfr. PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., pp. 750-53; F. CUSIN, *Il confine orientale d'Italia nella politica europea del XIV e XV secolo*, Trieste 1977, p. 277.